

## LE STORIE DELL'ARTE

→ **La mostra** a Milano e la pubblicazione, per la prima volta in Italia, del «Diario dal carcere»

→ **Vienna** Un mito, certo: ma finché fu vivo, questo mito fu carne viva, dominata dalle ossessioni

# Egon Schiele, le profezie e i ricordi dall'inferno



**Ossessioni** Egon Schiele, «Autoritratto con alchechengi» (1912)

Quaranta opere di Schiele a Palazzo Reale, a confronto con altrettanti quadri di Klimt, Kokoschka, Gerstl. Contemporaneamente, Skira pubblica le sue memorie dal carcere... troppo presto aveva scoperto il sesso.

**MARCO DI CAPUA**  
MILANO

Schiele entra all'Accademia di Vienna nel 1906. D'altra parte proprio allora Gustav Klimt gli dice che «ha troppo talento», non che non ce l'ha. L'anno seguente ci prova anche un delicato esecutore di acquerelli di nome Adolf Hitler, ma a lui va male, e al mondo, a causa di quella non ammissione, anche peggio. I turbamenti del giovane Egon, nonché i suoi dolori e tormenti, le figure che nelle sue opere anticipano in modo impressionante magrezze e affezioni fisiche e psicologiche da campo di concentramento (ai professori che bocciarono Hitler andavano subito mostrati gli effetti di quella loro decisione: attenzione, succederà questo!) hanno meritato dai posteri un vero e proprio culto. Che officiamo anche oggi con la mostra *Schiele e il suo tempo*.

Si è inaugurata a Palazzo Reale di Milano in collaborazione con il Leopold Museum di Vienna (fino al 6 giugno, catalogo Skira). Raccoglie 40 opere di Schiele a contatto con altrettanti quadri di Klimt, Oskar Kokoschka, Richard Gerstl, Kolo Moser. Vedete? Gestl, suicida per amore della moglie di Schoenberg, e Kokoschka erano due grandi dell'espressionismo. Eppure è Schiele la figura che devi muovere affinché tutta la fila si agiti. Un mito. Però finché questo mito fu carne viva, in una vita assai breve a dirla tutta, non furono che bastonate.

Un'istintiva predisposizione alla catastrofe, fin da adolescente piazzò al centro del suo campo visivo ciò che inevitabilmente decade, e muore. Era tipo da piangere «a occhi socchiusi quando veniva l'inverno», ragazzo stranamente quieto, un po' manierato nel modo in cui intrecciava le lunghe mani. Disegnava sempre, come fosse un'ossessione, una terapia, e all'epoca in cui a Karl Kraus Vienna, la città che allora produceva genialità come materia prima, sembrava «la stazione meteorologica della fine del mondo», possiamo essere certi che il girasole avvizzito, il castagno schele-

trico e i corpi secchi e rabbriviti che Schiele dipingeva (stabilendo singolari sintonie tra tutto ciò che è sottile: rami, steli, profili, vene, capillari) funzionavano come le più sensibili antenne ricettrici di quella fine. Naturalmente, gente come questo infallibile rivelatore sismico ha il dono della preveggenza, benché ciò non la salvi ma contribuisca ad annientarla.

Che lui avesse scoperto già da piccolo che il sesso, rappresentato poi in tante pose e disperatissimi avvinghi, è solo un torturante «inquinamento dell'amore», dove non ci sono né desiderio né tenerezza, non lo fece essere prudente quando nella primavera del 1912, ignaro dello scandalo che generava in piccole cittadine dove forse abbondavano gerani alle finestre ma non certo uomini di cosiddette «larghe vedute», fu imprigionato e processato per aver sedotto una quattordicenne e aver dipinto e mostrato a dei ragazzini disegni osceni.

#### IL CORPO IN UNA STANZA

Un mese di galera: l'accusa di violenza cadde, ma furono pubblicamente distrutti i disegni. Ora arriva in libreria, per la prima volta pubblicato in Italia, il *Diario dal carcere* (Skira, con postfazione di Federica Armiraglio) che Schiele scrisse e che il suo amico critico d'arte Arthur Roessler curò, pubblicò e che probabilmente manomise. Insomma eccolo lì, il corpo battuto in una stanza, quell'esibizione di tumefazioni e scoliosi e costole e scapole alate, passare dai quadri in

#### In galera

Disegnò sui muri con le mani e la saliva, pregò il Dio dell'arte...

una effettiva, durissima galera. L'inferno: era così che Egon l'aveva immaginato? Sappiamo che in quei giorni lui pregò il Dio dell'Arte, disegnò con le mani e la saliva sopra i muri, dormì su una coperta che puzzava di sudore umano, pulì il pavimento dagli scaracchi del secondino, convivse con l'odore dei propri escrementi, sentì gemiti dalle celle vicine, sognò Trieste e l'Adriatico, si vide come in un quadro di Van Gogh, e, soprattutto, si sentì un martire. Un martire vero, però. Pensateci, anche al netto della retorica che si appiccica a un'espressione simile: lo era. E fate